

Crollo di un'identità

Teresa Fasano

CROLLO DI UN'IDENTITÀ

Una storia vera

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Teresa Fasano
Tutti i diritti riservati

*“Dedico questo mio scritto ai miei tanti morti:
alla mia cara famiglia perita nel crollo
e al mio amato padre adottivo Franco
nell’attesa che un giorno possa rivederli.
A mia madre Liliana e a mia sorella Imma
dono in vita l’abbraccio più forte perché
non serva più la morte per dire loro quanto le ami”.*

*A volte ho la sensazione raccapricciante
di immaginarmi su di un palco patibolare
con il collo proteso verso la lama del carnefice e capire,
solo alla fine dell'esecuzione,
che la testa rotolante sulla botola,
pur non essendo la mia,
contiene tutti quei caratteri cari e familiari,
testimoni della mia complessa identità,
di cui sono ora unica portatrice vivente.*

Presentazione

In un mondo costruito sull'arida certezza che di fronte ad un problema, ad una crisi o ad una disgrazia, per timore di accorgersi di essere umani portatori di un cuore che può soffrire, è preferibile distrarsi e andare avanti piuttosto che soffermarsi a riflettere sui propri vissuti emozionali – in questo mondo Teresa, con la sua coraggiosa e appassionante testimonianza, ci impone di rivedere questa nostra comune abitudine: scappare dal dolore, dimenticare i brutti ricordi negare la paura, trasformare la tristezza in rabbia e drogare la solitudine. Ci accompagna così in uno straordinario e impavido viaggio verso il bisogno di essere veri e autentici con se stessi anche se, per esserlo, è necessario gettare la maschera del buon adattamento a ciò che gli altri si aspettano da noi. Teresa cerca di adattarsi alle “buone” regole del mondo che l'avrebbero voluta felice di essere sopravvissuta, capace di non guardarsi mai più indietro e grata per ciò che aveva ricevuto dalla vita dopo quella enorme tragedia. Ma fortunatamente non fugge per sempre dalla sua storia, dalle sue forti radici, nutrite dal sangue e dal dolore di quella notte. Così decide di ascoltare il suo corpo che le invia messaggi di quel dolore taciuto, trattenuto e domato dagli adulti incontrati fino ad allora. Dopo anni di tormento, sul suo cammino, trova finalmente un “adulto soccorrevole” che l'ascolta, che

l'aiuta a "scongelare" quelle infinite lacrime ghiacciate, che l'abbraccia, la rassicura e che soprattutto crede a quella bambina interiore rimasta ad aspettare qualcuno che la facesse parlare e le facesse esprimere la sua verità!

Grazie Teresa, per essere sopravvissuta al silenzio mortale delle tue soffocate ragioni.

Sandra Pagliuca

Introduzione

Queste pagine, raccontate dalla voce ormai adulta dell'autrice, raccolgono la drammatica testimonianza di quando ancora bambina sopravvisse miracolosamente al crollo della sua abitazione e alla morte dei componenti della sua famiglia. Questa tragedia, realmente accaduta, lasciò un segno indelebile sulla pelle della sua anima spazzando via, in un attimo, tutto ciò che di se stessa aveva costruito in quei pochi anni, attraverso quegli affetti familiari che non ci sarebbero stati mai più. Insieme a quei mille mattoni di cemento si sbriciolò in lei quella meravigliosa illusione infantile di sentirsi sempre protetta e al sicuro tra le braccia consolatorie dei propri genitori e quelle degli adulti che, nei lunghi anni a venire, dopo il trauma avrebbero dovuto starle accanto. In ogni riga della sua storia si sente echeggiare in sottofondo il singhiozzo strozzato di quella bambina inconsolabile a cui mancarono le parole per dire agli altri cosa avesse vissuto sotto e fuori quelle macerie. Alla luce di un lungo percorso psicoterapeutico, la donna che intanto era diventata, imparò a dare voce e spazio a quella parte scomoda di sé sepolta accanto ai suoi defunti, per non separarsene. Quando il vero miracolo avvenne e, in una integrazione perfetta le due parti si presero per mano, quel dolore soffocante, che aveva reso la sua vita un infer-

no, allentò la sua morsa. Fu allora che, ormai lontana dal potere distruttivo di tanta sofferenza, finalmente riuscì a ringraziare la vita per non aver seguito l'infuosto destino dei suoi cari e si impegnò con se stessa affinché quel dolore bonificato non andasse perduto ma raccontato a tutti, per demolire l'errata e potentissima convinzione che solo allontanandoci dalle nostre miserie possiamo guarire.

Prologo

Completamente priva di strumenti cognitivi che mi consentissero di elaborare i miei traumi, vissi a lungo la mia vita nell'unica maniera concessami: sotto i toni affievoliti di un'anestesia. Questo stato di narcosi mi rese il dolore delle mie tante e drammatiche morti più sostenibile e, come uno scudo protettivo, paralizzò il mio sistema percettivo evitando che la pazzia o il suicidio prendessero il sopravvento in un campo a loro congeniale. Ma come l'anestesia in medicina anche quella della psiche ha un'efficacia temporanea, più o meno lunga, a seconda dell'entità del trauma. Dopo che ne ebbi fatta esperienza sulla mia pelle mi interrogai se quel potentissimo meccanismo si attivasse indiscriminatamente in tutti i traumatizzati. Mi piacque poter credere, assecondando un mio naturale spirito narcisistico, che quell'arma di sopravvivenza non fosse per tutti. Quella mia presuntuosa convinzione mi aprì le porte sui possibili meriti ancestrali di chi, come me, la morte l'aveva sconfitta. Ma con il tempo capii che appropriarsi di questa illusione, dopo un trauma, conferisce indiscriminatamente a chi l'ha subito le vesti di immortale che gli serviranno a placare quell'ansia incontrollabile di vedersi continuamente a rischio di morte e a non temerla più.

Cercai, per sollevarmi dai tormenti dell'angoscia, di

dare un senso a tanto dolore inventandomi storie in cui credere e far credere chi mi ascoltava, ma non servì ad acquietare il mio pianto infinito. Fu così che per sopravvivere alle mie tante tragedie si alternarono in me, come in un guerriero, l'esaltazione di essere rimasta sola in vita alla mia maniacale depressione per non essere riuscita, con la mia potente spada, a proteggere e salvare dalla morte chi mi era più caro. Ma io a quel tempo ero solo una bambina di appena quattro anni e a mezzo metro dalla morte e, credetemi, sotto il peso di corpi straziati e delle macerie di ciò che rimaneva della mia casa e della mia famiglia, mi sentii poco incline a sentirmi eroe.

Se abitualmente non ci si confronta con questi argomenti drammatici, non fu così per me. In solitudine intrapresi dialoghi difficilmente condivisibili con chi il dolore vero non l'aveva mai vissuto. Iniziai a fatica a demolire il comune pensiero di chi crede che non ci sia maniera migliore di andarsene via da questo mondo donando la propria vita per chi si è amato. Chi abbraccia una tale visione sacrificale, pensai, non si interroga sul dolore di chi resta solo al mondo e, seppure fosse concesso chiederci chi salvare con la propria vita mentre un evento catastrofico si sta per compiere, dubito che chi ama veramente scelga di farsi martire a vantaggio di un suo caro sapendo cosa questo significhi per chi, come me, sopravvive a tanto scempio. Ma ora, lontana dalla forza distruttrice dei miei tanti dolori e alla luce di una loro profonda e lunga elaborazione, so quanto valse quel sacrificio e quanti frutti dolci e amari in suo nome raccolsi.

Queste pagine costituiscono la mia prima esperienza scrittorica ed il frutto di un lavoro durato circa

quattro anni, interrotto, forzatamente, da lunghe pause. La vera spinta propulsiva, insieme alla grande opportunità concessami da una dolore salvifico, fu il mio bisogno autentico di esorcizzare, attraverso la scrittura, la sofferenza infinita di quella bambina tormentata che era in me. Questo racconto sulla mia vita, che potrebbe sembrare scritto in una sola notte di tormento per l'impeto struggente al quale mi sono più volte abbandonata, è un piccolo frammento di un dolore potentissimo all'interno di una tragedia realmente accaduta.

Per pura cronaca, durante la notte a cavallo tra l'uno e il due dicembre del 1971 alle ore una e trentacinque di mattina, in Frattaminore, si consuma una tragedia che non conosce pari per il piccolo e tranquillo centro partenopeo. La notizia riporta il crollo totale di una palazzina di recentissima costruzione in cemento armato, in seguito ad un violentissimo scoppio proveniente da un suo locale interrato contenente un deposito di bombole di propano. Una perizia giurata fa risalire le cause della catastrofe ad un incendio di natura dolosa, escogitato imprudentemente dai titolari di un mobilificio residenti nella palazzina stessa, per la riscossione di un ingente risarcimento assicurativo. Gli organizzatori di quella truffa periscono quella notte stessa ed i loro corpi vengono recuperati durante le azioni di salvataggio, insieme a quelli degli altri occupanti l'edificio. Cinque sono i nuclei familiari coinvolti e sfasciati, e ognuno di loro quella notte conterà i suoi morti. Quindici sono le vittime di quel massacro e solo cinque i corpi estratti vivi dalle macerie. Il mio e quello di mia sorella sono fra questi. La nostra storia è quella che suscita maggiore scalpore, portata alle cronache con il titolo *Il dramma delle sorelle Crispino*,

risulta la più drammatica perché in una sola notte prende forma l'inconcepibile e le due bambine vittime di un destino crudele perdono tutto ciò che è perdibile in una vita intera: madre, padre, nonna materna e le due sorelline.

Le notizie giornalistiche, che riempiono per giorni le prime pagine di tutte le testate nazionali più importanti, contenevano ognuna nel suo stile un pezzo di quella storia che avrei letto solo più tardi. Ma quello che non trovai mai in quegli articoli, tra fiumi di parole d'inchiostro nero, fu la mia verità: quella di una bambina di appena quattro anni alla quale mancarono le parole per raccontare quanto il suo dolore non fosse solo e drammaticamente legato al lutto della sua famiglia, ma anche alla perdita di quella cosa unica e preziosa, vitale per la stessa sopravvivenza di un individuo: la propria identità. Quella notte crollò, insieme a quei mille mattoni di cemento, tutto ciò che di se stessa, in quei pochi anni della sua vita, aveva costruito attraverso i suoi affetti familiari. Ci vollero tanti anni prima che qualcuno si accorgesse di lei e che l'aiutasse veramente a dissotterrare, con grande fatica, quel dolore antico che non riusciva più a contenere. Di chi altro dovette fidarsi se non di quella parte di sé adulta, prima che potesse confessare l'orrore indicibile di cosa avesse vissuto sotto e fuori quelle macerie. E ancora dovette testare la sua forza e il suo coraggio di donna prima di svelare segreti inenarrabili, come quello di non sentirsi fortunata e grata alla vita per essere sopravvissuta a tale scempio ma, piuttosto, condannata a scontare l'onere umanamente insostenibile dell'eterno dolore. Ma quando il miracolo avvenne, e la bambina finalmente si sentì al sicuro e compresa tra le braccia consolatorie della donna che lei stessa

era diventata, capì che quella sofferenza non sarebbe stata più un peso insostenibile per le sue piccole spalle. Fu allora che quella parte di sé rimasta bambina, stanca e assuefatta, lasciò che quel carico, dalla portata spropositata per le sue gracili braccia, rotolasse lontano verso l'altra parte di sé adulta che se ne sarebbe presa finalmente cura. In quel momento la vera grazia avvenne e, in una integrazione perfetta, per la prima volta quelle due parti si presero per mano, guardarono nella stessa direzione e, condividendo un sorriso di intesa che proveniva dal profondo dell'anima, iniziarono il loro nuovo cammino verso la vita.

Quella doveva essere una serata normale come tante altre, ma nulla lo fu più da allora. Fuori faceva freddo come era normale per una serata di pieno inverno, ma in casa il calore della mia famiglia faceva dimenticare il cattivo tempo che all'esterno imperversava. Il Natale era ormai alle porte e il suo profumo unico, misto ai suoi sogni e alle sue speranze, era già nell'aria. Ma quella sera io bambina non sapevo ancora che, quell'anno, Babbo Natale sarebbe stato tanto smemorato da smarrire il mio indirizzo di casa e non ricordarselo mai più.

Era il primo dicembre del 1971, da lì a poco la tragedia della mia vita si sarebbe compiuta.

La minestra fumante nei piatti a tavola emanava un odore che ancora oggi mi evoca, a distanza di tanto tempo, un'emozione che mi è difficile descrivere a parole ma che, volendoci tentare, potrei definire la cosa più vicina che io abbia mai avuto all'ideale collettivo di famiglia, o meglio di casa come luogo nel quale si trova rifugio.

Non sapevo ancora quanto quell'idea così forte, sulla quale tutte le civiltà fondano le loro certezze, stesse per sbriciolarsi di lì a breve insieme a quei mille mattoni di cemento.

Ricordo ancora, come se fosse oggi, mia madre en-

trare in casa e immobile, nel suo cappotto grondante di pioggia sull'uscio della porta, chiedere aiuto per i mille pacchi della spesa che le scivolavano dalle mani. Mia nonna ed io, che ero la più grande di quattro figlie, ci catapultammo in suo aiuto per alleggerirla da tutto quel peso.

I tratti del suo volto dovevano essere dolci e delicati perché erano quelli di una madre che una figlia riconosce. Come ho già detto, ero la prima di quattro figlie. Teresa rimane il mio nome, lo stesso della nonna paterna, ma il mio cognome Crispino non lo accompagnò più, spazzato via come l'età che avevo: quella di una bambina di appena quattro anni.

Fuori il cattivo tempo incalzava e il lampeggiare continuo versava una luce sinistra tra gli scuri della cucina. Mio padre, del quale non conservo un ricordo così vivo come quello di mia madre, se non per il colore rosso dei suoi capelli, era appena rincasato. La mia famiglia ora era al completo e in me, come in tutti i bimbi del mondo, c'era la certezza di farne parte e illusoriamente per sempre.

La mia casa era posta al terzo piano di una palazzina di recente costruzione al centro di Frattaminore, paese dell'entroterra napoletano. Gli interni della mia abitazione natale erano, alla luce della mia casa attuale, modesti come potevano essere quelli di una casa di un muratore e di una sarta di paese, ma il loro ricordo ancora vivo in me riscalda il mio cuore. Quella notte soffiava un vento insistente che, insieme al balenare dei lampi, faceva presagire una nottata all'insegna del cattivo tempo, ma niente lasciava predire quello che di lì a breve si sarebbe scatenato.

La fiamma della candela sul comodino della stanza di mia nonna le illuminava il volto. I suoi tratti erano